



Comune di Bologna

IL SINDACO RENZO IMBENI

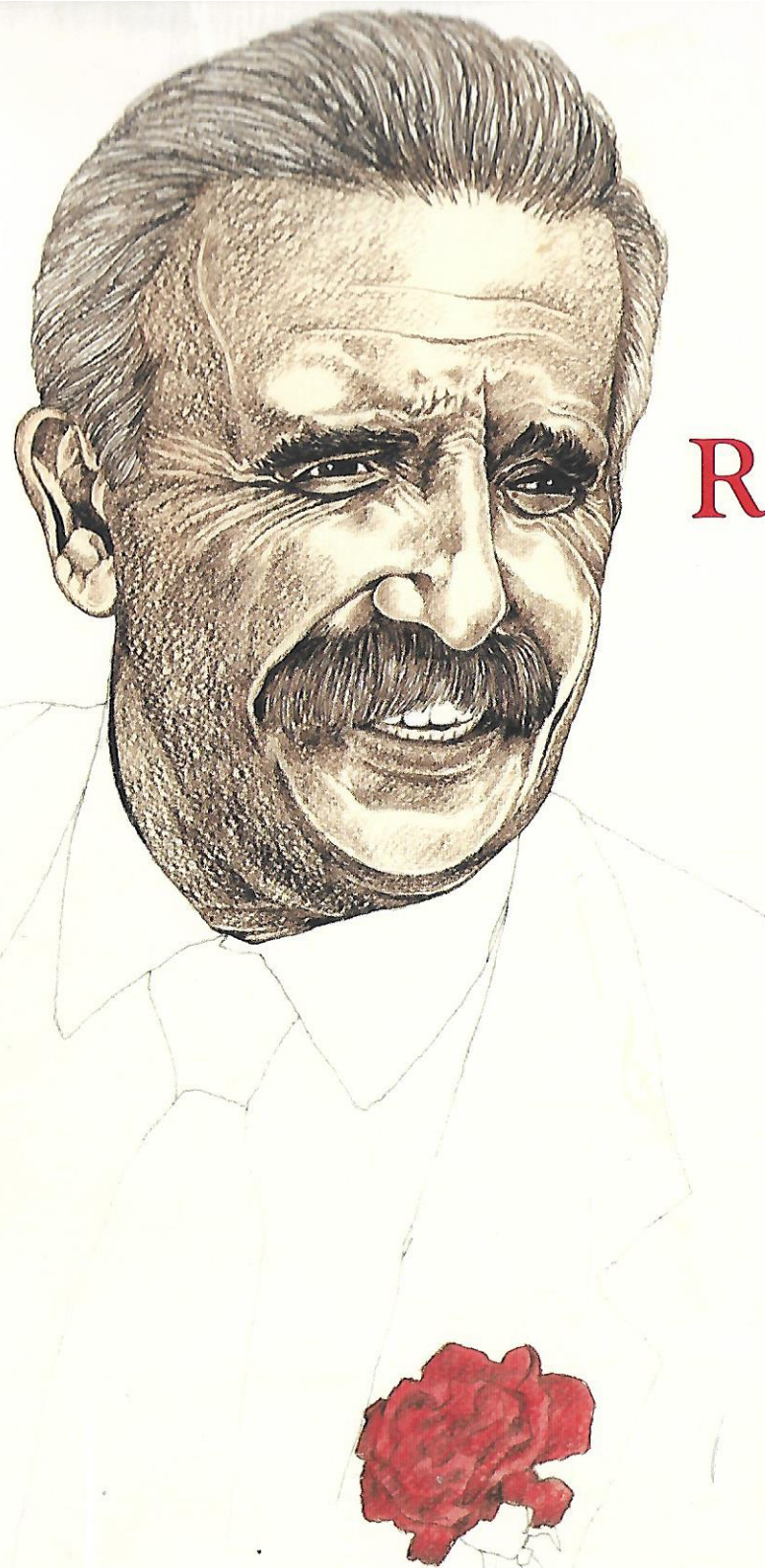
Interventi e discorsi
1983 – 1993

a cura di
Anna Rita Iannucci
Luigi Lepri
Alessandro Rovinetti

PRESENTAZIONE DI
SERGIO COFFERATI

a
a

1



VOGLIAMO CONOSCERE LA VERITÀ

2 agosto 1988

La manifestazione per l'ottavo anniversario della strage alla stazione di Bologna avviene poco tempo dopo la sentenza che riconosce colpevoli della strage gli imputati neofascisti e della P2, insieme ad elementi dei Servizi segreti che hanno occultato prove e tracce dell'attentato.

Nel discorso in Piazza Medaglie d'Oro, Imbeni riafferma la necessità di aprire ogni archivio segreto, e di "considerare la lotta al terrorismo e alla mafia come la priorità delle priorità"

Bologna non dimentica. Non vuole dimenticare le vittime innocenti del terrorismo fascista. E si ritrova con i familiari delle vittime, per esprimere loro affetto e solidarietà, per confermare l'impegno del popolo e delle istituzioni perché tutta la verità sia conosciuta. Se tutti avessero fatto il loro dovere non sarebbero passati otto anni dalla strage alla sentenza. È una sentenza importante. È la prima volta che un processo per strage si conclude, sulla base di solide prove, con l'individuazione di una parte dei colpevoli. Dopo quasi quattro anni perduti per colpa di depistatori stipendiati dallo Stato al servizio dell'antistato, la giustizia ha cominciato a fare il suo corso.

La sentenza ci dice che a compiere la strage è stata una banda di neofascisti e che uomini della P2 e dei servizi segreti si sono dati da fare per cancellare le tracce degli assassini. Ci sono però tanti punti interrogativi ancora senza risposta. E il rischio è che passi troppo tempo prima di ottenerla. E nei tempi lunghi non c'è giustizia. Chi è diventato maggiorenne quest'anno, quando è scoppiata la bomba a Bologna finiva la scuola elementare. Ora è un ragazzo che si interroga sul mondo, la vita, l'esistenza, che incontra problemi e sentimenti nuovi. Allora era un bambino al quale era difficile spiegare che cosa era davvero accaduto. Non si può parlare realmente di giustizia dopo dieci, venti, trent'anni dal giorno del delitto. Ed è profondamente ingiusto costringere un Paese, una città, una o più famiglie a chiedere giustizia per tanto tempo.

Ma se i tempi sono così lunghi ciò è dovuto anche ad un atteggiamento del potere politico e giudiziario che nella sua prevalenza non ha indicato, com'era giusto, che una certa forma di violenza e di illegalità deve essere affrontata con mezzi, non speciali o di emergenza, ma adeguati alle forze che si devono combattere.

Nella storia italiana del dopoguerra, nella lotta aperta fra democrazia e terrorismo, ci sono ancora troppi archivi segreti, troppi scheletri negli armadi; e ciò rende la democrazia più debole.

La sentenza di Bologna ci ha detto che sono state compiute azioni gravissime di depistaggio per occultare il vero, per bloccare il corso della giustizia. Ma chi vuole portare fuori strada gli inquirenti sa per chi lo fa e perché lo fa.

Aprire archivi e armadi, scoprire i depistatori è compito anche dei giudici, ma è soprattutto il risultato di una reale volontà politica di far luce sui troppi misteri degli anni di piombo e delle stragi.

Il terrorismo stragista, la mafia, i poteri occulti sono stati e sono l'espressione di un intervento, illegale e violento, per condizionare i conflitti politici, sociali ed economici. Solo contro il terrorismo brigatista la risposta della democrazia italiana, istituzioni, partiti e sindacati è stata adeguata; ma anche su questo versante non tutto è stato reso noto.

Verso il terrorismo nero, verso la mafia, verso i poteri occulti l'atteggiamento non è stato identico. Insieme ad una forte mobilitazione, ad un diffuso impegno morale e civile del Paese, si sono registrati e si registrano silenzi, ambiguità, rinunce, giustificazioni, sottovalutazioni.

Di qui ad accusare di protagonismo o peggio di carrierismo i magistrati più direttamente impegnati, a Palermo

come a Bologna, a Trapani come a Roma, contro l'eversione terroristica e mafiosa il passo è breve. Si sono messi sullo stesso piano la mafia e l'Antimafia, lo Stato e le Brigate Rosse. Noi sappiamo bene che dentro apparati dello Stato e delle sue varie amministrazioni si sono annidati e si annidano amici dei mafiosi e del terrorismo politico. Ma non per questo abbiamo mai accettato tale assurda equidistanza.

Siamo invece convinti che l'indirizzo e le scelte concrete del potere politico devono considerare la lotta al terrorismo e alla mafia come priorità delle priorità. Prima di ogni altro obiettivo c'è la difesa della legalità, delle regole della convivenza civile democratica, sapendo distinguere per quanto riguarda i mezzi da usare, fra la criminalità comune e quella che punta a condizionare e a stravolgere il conflitto politico, la vita istituzionale, le regole dell'economia legale.

È lì che vanno cercati i mandanti, di lì partono le direttive per depistare, di lì gli appelli a normalizzare e ad abbassare la guardia, con un tam-tam insistente che si cerca di trasformare in senso comune.

La sentenza di Bologna rappresenta da questo punto di vista un rifiuto: i giudici hanno fatto il loro dovere.

Non possiamo tacere invece il nostro sconcerto e la nostra indignazione per la liberazione di Paziienza, a pochi giorni dalla condanna subita per calunnia pluriaggravata. Non c'è nessun accanimento o spirito di vendetta. Ma qual è il segnale che giunge al Paese se chi è condannato a dieci anni di carcere, dopo tre settimane è messo in libertà?

E un rifiuto ad abbassare la guardia è stato anche l'appello del giudice di Marsala Paolo Borsellino, seguito dalla coerente ed autorevole iniziativa del Presidente della Repubblica.

Il problema non è, come si tenta di far credere, di scegliere fra i giudici, ma è quello di considerare la particolarità del pericolo che rappresentano per la democrazia, per le istituzioni, per la vita di migliaia di persone il terrorismo politico e mafioso.

E da questo punto di vista Bologna e Palermo hanno ragioni diverse per inviare lo stesso messaggio di impegno morale e civile, di lotta al fianco dei magistrati e delle forze dell'ordine che proprio per la loro scelta sono nel mirino dei poteri criminali.

Voglio dire al Sindaco di Palermo e a tutti i palermitani onesti che abbiamo raccolto il loro appello contro la smobilitazione e che siamo del tutto consapevoli che la lotta contro il terrorismo e la mafia richiedono collaborazione, solidarietà, tensione civile e morale e una forte volontà politica.

Per fortuita coincidenza si sono insediate nei giorni scorsi la Commissione Antimafia e la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi.

Il loro non è un compito normale. Da esse il Paese si aspetta molto; soprattutto si aspetta di conoscere nuove verità e di far luce sulle tante zone d'ombra.

Ripetiamo: fino a quando la verità non è completa, la nostra vita è più esposta, la democrazia è più debole.

Vogliamo conoscere tutta la verità, vogliamo che non vi siano segreti né di Stato, né di partito sulla strada della verità, vogliamo giustizia. Non è una esigenza di parte. È un bisogno del Paese, è un diritto fondamentale di ogni cittadino; è la condizione per guardare al futuro con serenità e fiducia.